

GIULIANA FANTONI

TRA REALE E IMMAGINARIO
DIVAGAZIONI SULLA POESIA PORTOGHESE

“In principio era la vita”, verrebbe da osservare in forma a suo modo conclusiva.

In principio, cioè all’origine; in principio, cioè nelle fondamenta.

Quella vita che solitamente mi piace ricercare nella dimensione deliziosamente angusta dei prediletti studi storici, ancora una volta mi ha riafferrata, avvolgendomi in fasciose, morbide volute, consentendomi la pienezza di una sensibilità trasparente e delicata, sospingendomi in alto, verso turbini di luce popolati di mille stelline scintillanti e birichine, regalandomi la dolcezza di un attimo di raccoglimento assorto e sereno.

Questa volta è stato ancora più facile del solito: mi sono lasciata scivolare su di un filo rosso, così lungo da non intravederne la fine, così sottile da scorgerne solo il lucido riflesso, affidandomi alla guida sapiente e discreta di quattro amiche: Ana Hatherly, icastica e maestosa, Teresa Rita Lopes, semplice e toccante, Isabel Barreno, esuberante e pensosa, Teolinda Gersao, ieratica e sospesa.

Esse mi hanno condotto attraverso le loro parole, le loro immagini, i loro sentimenti, stati d’animo, pulsioni, pensieri, frammenti di discorsi e percezioni di sospiri, di attimi, di vuoti. Il tutto affidato alla carta stampata, perché ci sono cose che vanno messe per iscritto e il libro, la parola scritta è l’unico luogo sicuro a cui consegnare le chiavi della memoria. Memoria attraverso la quale esse mi hanno aperto il loro mondo. Un mondo fatto di cose dense e penetranti, di sentimenti lievi ed affilati, di passioni, di rammarichi, di gesti, di silenzi.

“E prima cosa c’era?”, avrebbe chiesto il Piccolo Principe.

“Prima niente, anche prima era così.”

“Ma chi ha fatto queste cose?”

Nessuno, si sono fatte da sole.

Già, perché il punto deve essere proprio qui: quando è nata la vita, o, forse, meglio, quando è nato il senso della vita?

Forse non è mai nato, o forse deve ancora nascere, perché non c’è senso della vita se non nella vita stessa e la vita continua a rinascere, a farsi tale nel momento di miliardi di passi infiniti che si susseguono come se non dovessero mai giungere ad una conclusione, ad un traguardo. E non c’è un modo di vivere che vada bene e un altro modo di vivere che vada male: la differenza è solo tra il vivere e il non-vivere.

E allora, nel vivere c’è la rapidità della vita, l’operosità della vita, la quotidianità della vita, la sua banalità, lo strazio e la felicità della vita; c’è soprattutto la continuità della vita, che, da oggetto della nostra osservazione, da oggetto della nostra demiurgica passione, si trasforma in colei che ci afferra, ci trasporta, ci plasma in un moto perpetuo di cui molto presto si perdono i confini dell’inizio. In tutto questo c’è anche bruttura e disgra-

zia, c'è impotenza e dolore, c'è tristezza e sconforto, così come c'è il lento rumore del mare, la pianta che fiorisce, un amore che ritorna, l'ardore, la bellezza. Tutto è mescolato e non c'è momento che prevalga sugli altri, non c'è un gesto più importante, un significato più vero, perché l'esistere di ogni cosa vale di per sé, e l'esistere di tutte le cose vale ugualmente in sé. È la vita vissuta quella che conta, non quella raccontata, non quella immaginata, o prevista, o voluta.

E allora non sono i grandi gesti quelli che fanno grande la vita; essa è grande perché riesce ad essere sempre vita, cioè conoscenza ed esercizio, anche umile e modesto, anche dimesso e taciuto.

Del resto, già si sapeva che si può vivere su di un piccolo pianeta, dove si può innaffiare un solo fiore ed essere grandi Piccoli Principi, ma le mie guide di questa stravagante avventura non mi hanno condotto a vedere altri mondi, né citato altre galassie. Esse, già l'ho detto, non mi hanno detto nulla, solo mi hanno indicato, in viaggio verso quel confine che non chiude, ma disserra, verso quel confine magico ed intatto che si chiama poesia, mi hanno indicato le mille strade possibili, che solo il loro occhio, fatto acuto da un pensiero universale, sapeva distinguere.

Ho rincorso le loro parole e mi sono sentita qui e altrove nello stesso tempo, qui e nello stesso tempo in un sogno, in cui i personaggi si sdoppiano, i tempi si accavalano, gli spazi si confondono senza che per questo venga meno il suo senso di verità. Perché il sogno è una parte della vita, non la sua negazione, è il luogo della levità, della fluidità perenne con cui le cose della nostra stessa vita ritornano ad affacciarsi alla nostra mente, e ci cullano, ci sospingono, ci tormentano all'interno di una dimensione che vive nella continua dicotomia di essere dentro di noi e al contempo fuori di noi e che, dunque, esiste, e non è contraddizione, proprio per non essere mai afferrata.

La vita è anche questo: inafferrabile e incomprensibile, perché è insieme realtà e sogno, verità e finzione. Il sogno si rispecchia nella realtà, non è il contrario della realtà, ma il suo riflesso, così come la finzione non è l'opposto della verità, ma la sua ricreazione. La parola è il luogo in cui si scolpisce il sogno, in cui il sogno trova spazio per vivere, così come il tramite che si stabilisce tra finzione e verità. Difficile è il confine tra sogno e realtà, tra verità e finzione, tenue e delicato come tutti i confini che si stabiliscono tra le parole, nate per comunicare, per stabilire contatti, gettare ponti tra idee, ben più che per dividere. Difficile il confine, perché il sogno prende forma sulla realtà e la realtà procede nel proprio cammino portando dentro di sé gli echi del sogno. Difficile il confine, perché per ricreare la verità occorre individuarne le sue possibilità di finzione, così come nel costruire una menzogna occorre sempre partire da una verità. E dove, se non nella letteratura, nel mondo per eccellenza votato alla finzione e dominio incontrastato della parola, si avvertono più forti gli accenti della verità, quella antica e somma che è nonostante il mutare degli eventi e a cui la fantasia dona veste appropriata perché si possa consegnare al mondo? Ma, sapienti letterate, pure le mie preziose compagne di viaggio non mi hanno invitato alla lettura di una finzione, mi hanno additato, invece, vite piccole, di cui nessuno viene e chieder conto, in cui verità e finzione procedono or congiunte, or disciolte. E noi non siamo nel mezzo, in balia di forze oscure pronte a sovrastarci, ma siamo da tutte e due le parti, ugualmente partecipi di sogno e di realtà, di verità e di finzione.

Questa consapevolezza è allora il senso della vita? Forse sì, ma queste sono cose che i grandi non possono capire, scuoterebbe la testa il Piccolo Principe: i grandi, che credono di acquistare in saggezza intanto che perdono il coraggio dell'innocenza, necessaria, invece, per accostarsi al senso della vita che resta comunque un mistero individuale: si può conoscerlo, ma si può risolverlo?

E tuttavia, confortata dalle mie sorelle di elezione, rinfrancata da quella loro intima certezza che è frutto insieme di lucidità e passione, credo che proprio il ricercare questo mistero individuale sia il senso di ogni avventura umana.

Dov'è quella "chiave che mondi possa aprirci"?

"Nel tuo cuore." risponderebbe il Piccolo Principe, prima di ritornare sul suo minuscolo pianeta.